stanza della politica, dell'ipertrofia carismatica e degli interessi privati sul bene della *res publica*. Affettuosi, teneri con i berlusconiani "che non sanno quel che fanno". Duri, inflessibili con le poco democratiche inclinazioni del berlusconismo.

**Un Ulivo tenero e inflessibile**

Se è così, la contrapposizione analizzata da Furio Colombo, forse, si può aggirare. L'opposizione non dev'essere né moderata né estremista: può essere anche moderata nei toni ma implacabile nella sostanza. Un Ulivo tenero e inflessibile, insomma: e forse così riuscirebbe a ricucire le sue rissose anime non solo in vista e ad uso dei prossimi confronti elettorali; forse così potrebbe allargarsi "culturalmente" anche al di là delle liste e dei tricicli che sono gioiosamente confluiti nell'europrodianesimo, chissà se davvero coesivo, coerente e coeso. Forse così i "democratici costituzionali" dovrebbero porsi (e non spaccarsi) anche sui grandi temi internazionali, a cominciare da quello della guerra. Dovrebbero riuscire a combinare un'attenzione com-passionevole, ma non episodico-emotiva, bensì strutturale-permanente, nei confronti delle aree del mondo dove la dignità umana è calpestata, insieme con una dura contestazione del privilegiato strumento dell'ingerenza umanitaria che è ormai la guerra (preventiva o meno). Le menzogne di Bush e Blair rispetto all'Iraq svelano ancora una volta l'intreccio perverso tra potere politico, industria militare, interessi economici internazionali, servizi di *intelligence*, consenso interno e apparato propagandistico. Il "dopoguerra" (in realtà, la seminagione e l'endemizzazione della guerra civile) in Iraq, con il suo altissimo prezzo di sangue e con tutte le contraddizioni di un progetto democratico-occidentale inoculato nelle vene di un Paese non democratico e non occidentale con la siringa dell'intervento armato, è lì a chiedere un superamento dei vecchi schemi, e una rifondazione "costituzionale" a livello planetario, cominciando con ciò che resta dell'ONU.

Sembra chiedere troppo, ma in realtà è il minimo per immaginare un futuro sostenibile per il pianeta e vivibile per tutti i suoi abitanti. E anche su questo macro-versante, oltre che sul micro-scenario della politica italiana, il pensiero, le proposte, la prassi e lo stile dei "democratici costituzionali" dovrebbero essere né estremisti né moderati: ma lucidi, radicali, coerenti e conseguenti. ■





# Quindici milioni di mine
## Il "dopoguerra" in Afghanistan

CARLA PESSINA

*Carla Pessina ha operato come medico anestesista a Kabul in un ospedale di Emergency; questo è quanto ha raccontato in un incontro organizzato da Pax Christi il 17 dicembre 2003 a Sesto San Giovanni, oratorio di San Luigi della parrocchia di Santo Stefano. Revisione redazionale del testo a cura di Silvio Mengotto.*

La pace ha un significato profondo, non significa solo assenza di guerra. Il dopoguerra dovrebbe essere il periodo successivo alla guerra e che precede la pace. Il dopoguerra che ho visto in Afghanistan è esattamente la guerra, che è stata ufficialmente dichiarata finita un anno fa. In realtà, ciò che accade quotidianamente in Afghanistan è molto simile alla drammaticità irakena.

**Kabul: macerie e tendopoli**

Sono stata, con Emergency, in un ospedale di Kabul per circa tre mesi. A nord della città c'è la base americana di Bogram, tristemente nota per la partenza dei suoi raid quotidiani di bombardieri ed elicotteri. Kabul è fatta solo di macerie. Alcuni quartieri sono stati rigorosamente rasi al suolo. Il risultato finale è quello di avere circa due milioni di abitanti che vivono tra le macerie, cioè in pezzi di casa dove mancano pareti, muri, tetti, pavimenti. In questa realtà la popolazione viene aiutata con le tende fornite dall'ONU. La gente vive in queste tende o in campi profughi costruiti fuori città e che raccolgono migliaia di migliaia di persone rientrate in Afghanistan e provenienti essenzialmente dal Pakistan. Tutte queste persone sono state richiamate dall'attuale governo con l'assicurazione del cessato conflitto e la promessa di lavoro e ricostruzione del Paese.

La realtà è che queste migliaia di persone rimpatriate si sono ritrovate senza una casa e alloggiate in questa splendida tendopoli, ma priva dei servizi essenziali. Non esistono bagni, non c'è acqua potabile, né esiste una rete fognaria, né alcun servizio di supporto, né assistenza sanitaria per i malati, né per i bambini che hanno bisogno di andare a scuola. Il tasso di disoccupazione è del 100%. Mi aspettavo un dopoguerra con una situazione di ricostruzione, ho trovato una realtà di desolazione.

Dopoguerra? È una situazione priva di tutte le infrastrutture! L'Afghanistan, paese già molto povero, è stato ulteriormente impoverito da 25 anni di guerre ininterrotte: occupazioni e bombardamenti internazionali, guerre civili che si sono susseguite nel tempo. L'Afghanistan è una confederazione di tribù tenute insieme in modo fittizio dopo la ritirata degli inglesi. Sono state messe insieme tribù con storie diverse, culture e religioni diverse. Una convivenza decisa dall'alto e a livello internazionale con lo scopo di edificare un unico Stato. Quando è stato necessario costruire uno Stato centrale ogni tribù ha rivendicato l'egemonia esclusiva di comando e potere. Questo non ha fatto altro che incrementare una serie di diatribe tra le varie tribù sfociate, a volte, in vere guerre civili. Venticinque anni di guerre hanno distrutto, in modo spaventoso, tutte le infrastrutture. In Afghanistan non è possibile fare i turisti. Spostarsi nel Paese è un'impresa difficilissima e pericolosa. Emergency ci richiedeva di uscire solo, ed esclusivamente, per ragioni fondate. Tra i pericoli presenti, c'era anche quello di non ritornare a casa. Quello che ho potuto vedere è lo spaccato orientale del Paese, che corrisponde a quello maggiormente massacrato dalle guerre e dove vive la popolazione più povera.

**Né strade, né elettricità, né telefoni, né scuole…**

Tutto l'Afghanistan è privo di strade. Esiste un'unica strada asfaltata, da Nord a Sud, ma cosparsa di buchi causati dai ripetuti bombardamenti susseguitisi nei vari conflitti. Questo produce una grande difficoltà di transito e un spaventoso rallentamento della viabilità. I bombardamenti hanno distrutto tutti i ponti, poi ricostruiti utilizzando le carcasse dei carri armati coperti da lastre di acciaio per poter transitarci sopra. Non esistono centrali elettriche. Una delle carenze maggiori del Paese è la mancanza di energia elettrica. Solo alcune città, tra queste Kabul, sono dotate di corrente elettrica e solo in alcuni quartieri: ovviamente in quelli più ricchi o dove ci sono ospedali o dove risiedono organizzazioni non governative, ma con un'erogazione di elettricità saltuaria,



intermittente, mai regolare. Un fatto che condiziona la vita di tutti. Noi – come questa sera – siamo abituati a stare in ambienti con la luce accesa, in Afghanistan fuori città non esiste la luce elettrica. In ospedale più volte abbiamo dovuto arrangiarci con le torce d'emergenza perché, improvvisamente, cessava la corrente. Se non c'è corrente non c'è televisione, né si può ascoltare la radio. In breve: non c'è comunicazione. Questo è un altro dramma del Paese. Nessuno sa cosa succede in un altro paese, in un'altra regione o zona. Fuori Kabul non arrivano notizie di alcun genere. Gli abitanti, quando si avvicinano a persone che vengono da altre parti del pianeta sono piacevolissimamente sorpresi di sapere – per fare un esempio concreto – che nel mondo ci sono state migliaia di persone che hanno manifestato contro la guerra in Afghanistan. Non esiste una linea telefonica nazionale. I più fortunati possiedono telefoni cellulari, che funzionano a Kabul perché esiste un'antenna. Per chi è fuori città, sempre se è fortunato, deve usare quello satellitare.

L'80% degli afghani sono analfabeti perché, specie negli ultimi anni, le scuole sono state chiuse, o distorte nelle loro capacità educative. Veniva selezionato un certo tipo di informazione. A tanti afghani non è stata insegnata né la lettura, né la scrittura. A Kabul ci sono due quotidiani stampati: metà in lingua persiana – che è la lingua parlata nel Paese – e l'altra metà in inglese. Ma sono giornali letti solo dagli occidentali perché la maggioranza della popolazione è analfabeta, non sa leggere. Una situazione che condiziona pesantemente l'informazione. Le persone fuori città non hanno neppure il "tam tam" che li possa aiutare a capire ciò che sta succedendo in città, nel Governo, nel Paese, nel mondo o, più semplicemente, nel paese vicino.

Quest'anno le scuole sono state riaperte. Ci sono stati programmi di aiuto per gli studenti. In particolare, grazie ad una organizzazione di livello mondiale, che ha deciso di aiutare i bambini regalando loro uno zainetto di plastica – molto carino – con un solo quaderno, una sola matita. Un corredo che deve servire per l'intero anno scolastico! Si intuisce subito che, per bambini di seconda e terza elementare, sono quantità insufficienti per un intero anno scolastico.

**… né sanità**

Non esiste acqua potabile in nessuna parte del Paese, né in città, né fuori città. Non esistono impianti fognari. Visitando la valle del Nord, una delle cose che più mi hanno colpito è lo stato di denutrizione dei bambini. Pancioni gonfi che mi hanno ricordato quelli dei bambini africani. La spiegazione del fenomeno risiede nella disincentivazione dell'allattamento materno a favore di

quello artificiale. È passato lo slogan: il latte artificiale occidentale è bello, è buono, è "progresso". Peccato che, insieme alla polverina del latte artificiale, nessuno abbia detto alle mamme che l'acqua andava bollita, che nel latte artificiale non esistono gli anticorpi, né immuno-globine. In altri termini non esistono tutte quelle sostanze e difese che solo il latte materno contiene e può dare. Le conseguenze sono state disastrose: denutrizione dei bambini per diarrea, parassiti intestinali, che hanno peggiorato ulteriormente la situazione. In Afghanistan la mortalità infantile è una delle più elevate del mondo insieme a quella del Centro Africa.

Esiste un sistema sanitario pubblico con sei ospedali in tutto il Paese. Tre sono a Kabul, uno nel Nord-Ovest confinante con l'Iran, un altro nella zona di Kandahar, l'ultimo nel Sud-Ovest, verso il confine del Pakistan. Le persone malate devono scegliere tra queste strutture dove farsi ricoverare. Possono scegliere in base alla distanza, alla strada che devono percorrere o in base alla struttura che li può accogliere. Ma gli ospedali afghani non hanno nulla. Mancano di medicine, di strutture diagnostiche, di farmaci che vengono importati tutti dal Pakistan (che vende prodotti di pessima qualità). Le persone che non abitano in città per recarsi in ospedale ci impiegano da qualche ora sino a due o tre giorni. Questo significa che la maggioranza dei ricoverati hanno ferite da guerra, da arma da fuoco o sono ustionati. Chi sta genericamente male non usa andare in ospedale. Le patologie mediche del cuore o dei polmoni sono le meno curate, perché gli afghani non se lo possono permettere!

L'ospedale di Emergency di Kabul ricovera solo feriti da guerra, quello della valle del Nord del Panshir ricovera anche quella parte di popolazione che necessita di una medicina di base. È stato aperto un centro di ostetricia e ginecologia per l'aiuto alle donne partorienti. Un altro dramma del Paese è che le donne incinte non si fanno visitare e partoriscono in casa. Sotto certi aspetti hanno ragione perché dovrebbero raggiungere questi ospedali dopo un cammino massacrante nelle mulattiere tra i dirupi delle montagne. La gente se sta male non può raggiungere niente.

In questo contesto il governo sta tentando di privatizzare la sanità. L'obiettivo è alquanto ridicolo, si commenta da solo. Ci domandiamo: che cosa vuole privatizzare, se non esiste nulla? Non esistono campagne di prevenzione. Noi occidentali vacciniamo i nostri bambini, ma in Afghanistan non esiste questa mentalità, prospettiva o possibilità. In Occidente le donne incinte vanno a fare l'ecografia, in Afghanistan la donna incinta non solo non si fa visitare, ma molte volte partorisce in strada. Sul burka delle donne si sono fatte false aspettative: la realtà è che oggi *tutte* le donne afghane portano il burka.



**L'unico diritto: una mina a testa!**

Altro grande problema sono le mine anti-uomo. In Afghanistan sono circa quindici milioni, e quindici milioni sono gli abitanti. Significa che ogni abitante ha la sua mina. Sul cammino se ne incontrano veramente tante. Nella mia missione afghana ho passato tre mesi portando in sala operatoria bambini, nel tentativo di riparare i danni provocati da un Paese che vive una situazione di pace. Danni che sono fatti da un'arma assolutamente intelligente. Una cosa che non stancherò mai di ripetere: ho capito il termine usato nel definire, ai tempi della prima guerra contro l'Iraq, la guerra intelligente, i bombardamenti intelligenti o chirurgici. Le mine anti-uomo producono un elevatissimo numero di persone handicappate. Sono disseminate sui campi dagli aerei, quando toccano il terreno non esplodono, ma solo quando vengono calpestate. Le mine hanno una durata di centinaia di anni, cioè non si deteriorano.

Un paese come l'Afghanistan, disseminato di mine, potenzialmente continua uno stato di guerra per altri centinaia di anni, sino a quando non verranno tolte tutte le mine presenti. Chiunque cammini su un campo minato lo fa a suo rischio e pericolo. Ci sono gli sminatori ufficiali e una serie infinita di sminatori "volontari", che sono gli abitanti del paese. Questo perché gli abitanti cercano, in tutti i modi, di coltivare piccoli campi per un minimo di sussistenza e di pastorizia. Molti sono coscienti dei rischi che corrono. Ho chiesto agli anziani perché rischiavano così tanto la loro vita. La risposta è stata ovunque unanime: «dobbiamo pur in qualche modo ricominciare da qualche parte». La gente sta tentando di riprendersi pezzetti della propria terra, della propria vita e storia camminando sopra i campi minati. In Afghanistan i bambini lavorano e quindi anche loro seguono il padre, il nonno, nei campi minati, oppure vanno sui campi perché, come tutti i bambini del mondo, desiderano giocare e correre.

In Afghanistan ci sono grandi aree segnate da sassi rossi e bianchi, che indicano la presenza di campi minati. Queste segnalazioni sono lunghe chilometri e chilometri. La mina colpisce essenzialmente gli arti inferiori: piedi, gambe, organi genitali o le mani e il viso, se vengono sollevate dal terreno. Sono molte le persone che perdono anche la vista. Tra questi feriti qualcuno muore, ma tantissimi diventano handicappati, economicamente improduttivi. Una persona priva di gambe, vista, mani è una persona non produttiva. In Occidente un handicappato, pur ricevendo una pensione, un sussidio, fa fatica a vivere. Pensate in Afghanistan dove non c'è nulla: non c'è economia, assistenza, sussidi. C'è una popolazione di mutilati, cioè una popolazione di non produttori economici. In fondo è una pulizia etnica strisciante. È un popolo di handicappati e ignoranti perché non aiutati a migliorare le loro capacità di conoscere, di mi-

gliorare la loro cultura, la loro scolarizzazione. È un popolo di malati perché metà della popolazione, vivendo in tende, ha compromessa la salute.

Nel mondo ci sono circa 110 milioni di mine, il 30% sono state fabbricate in Italia. Una cosa di cui ci dobbiamo vergognare! Mi sono rinfrancata un poco sapendo che l'Italia, avendo aderito al trattato di Ottawa, ha smesso di produrre mine anti-uomo l'anno scorso, distruggendo completamente tutte quelle prodotte negli anni precedenti. Ma nei depositi mondiali si parla di una giacenza di 200 milioni di mine. Nel 2001 sono stati spesi circa 140 miliardi di dollari per produrre armi. Senza contare le guerre, che hanno incrementato ulteriormente la produzione. Questo significa che la cifra data è sottostimata. Per costruire una mina anti-uomo, secondo il tipo, si spende da 3 ai 30 dollari. Per rimuovere una mina anti-uomo si spende dai 300 ai 1000 dollari. Una recente stima dice che, per rimuovere tutte le mine sparse nel pianeta, occorreranno mille anni. Non esiste un'anagrafe delle mine. In alcuni Paesi, dopo la posa con bombardamento aereo delle mine, sono state realizzate delle piantine indicando solo il numero complessivo delle mine gettate. In altri Paesi questo non è stato fatto, si sono susseguiti nuovi passaggi legati a guerre diverse, il risultato è quello di avere zone minate a strati.

**Persone, bambini, aquiloni**

Una delle cose più belle che ho incontrato sono state le persone, oltre ai panorami, che l'Afghanistan offre come uno degli spettacoli della natura tra i più fantastici. Ogni volta che sento parlare di questi paesi musulmani mi arrabbio perché il commento è sempre negativo. Questo non è giusto. Hanno una religione, una storia, una cultura diverse dalle nostre, ma è una popolazione di persone assolutamente uguali a noi. Gli estremismi religiosi, con i loro fondamentalismi, non hanno nulla in comune con la religione islamica e la popolazione musulmana. L'afghano è un popolo estremamente accogliente. Sono stata accolta da donne che non sapevano neanche chi fossi. Potevo essere una terrorista, ma loro hanno accolto una straniera così come si è presentata. Ho incontrato persone che avevano voglia di stare con gli altri, di imparare. Sono persone felici di incontrare altre persone che desiderano aiutarle.

I bambini sono fantastici! La gioia con la quale i bambini afghani riescono a vivere, in mezzo a questa miseria e devastazione, è incredibile. Bambini che giocano con una sola cosa: gli aquiloni. Uno dei pochi divertimenti che ho visto in Afghanistan. Gli aquiloni erano stati proibiti dai talebani (la polizia religiosa), non si capisce bene il motivo. Gli aquiloni che volavano nell'altopiano di Kabul dove, all'aurora e al tramonto, soffia un vento spaventoso: era uno spettacolo meraviglioso vederli librare nel cielo terso e azzurro. Un'espressione di gioia fantastica. In ospedale i bambini ci regalavano le arance, che noi davamo loro come pasto, quale gesto di riconoscenza per le cure ricevute. I bambini avevano solo arance! Pensate quanto è grande la gioia, la voglia di ringraziare.

**Progresso frustrante**

Con Emergency abbiamo aperto un reparto di terapia intensiva a Kabul, un'impresa molto faticosa. Noi siamo abituati a vedere i nostri ospedali e molti pensano che il mondo sanitario nel pianeta sia fatto così. Immaginatevi invece un posto dove non c'è luce, fognatura, acqua potabile, né ossigeno – in Afghanistan la fabbrica che produce ossigeno ha riaperto a maggio – dove non esiste un'apparecchiatura per fare una TAC. Gli unici ad avere queste attrezzature erano le forze internazionali di pace le quali, purtroppo, non hanno dato la possibilità di usare queste attrezzature a nessuno, né alle organizzazioni non governative, né agli ospedali di Kabul. Abbiamo fatto fatica perché culturalmente ti trovi in un passato di cinquant'anni fa.

Abbiamo portato in Afghanistan innovazioni fantastiche, che finalmente possono curare pazienti gravi, ma gli afghani non sono in grado di usare queste nuove tecnologie perché non le conoscono. Questo succede perché ci dimentichiamo che ciò che la tecnologia avanzata offre nei nostri Paesi occidentali non sempre è utilizzabile in quelli del terzo mondo ai quali mancano le infrastrutture. Mancano la mentalità, la capacità, la cultura scientifica e l'educazione per poter usare queste attrezzature moderne. Tutto questo significa frustrare una popolazione due volte: non diamo queste attrezzature, se le diamo non sono in grado di poterle usare. Perché, come Occidente, abbiamo tenuto i Paesi del Sud del mondo nell'ignoranza e abbiamo regalato agli afghani quindici milioni di mine? ■